

>STEP 1 – Leggi la Storia



Kit didattico

MIGRANT VOICES - DAL LAVORO ALLE LOTTE

Leggi la Storia/Tempo richiesto 30 min.

Il testo di seguito riportato può servire da guida e traccia per una lezione preparata dal docente sul fenomeno delle migrazioni interne nell'Italia del dopoguerra: i dati degli approfondimenti condotti dall'area ricerca della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli sono illustrati facendoli dialogare con il presente e gli interrogativi che pone.

Questa lezione si rivolge anche alle studentesse e agli studenti, i quali, guidati e supportati dall'insegnante, potranno provare a confrontarsi direttamente con la Storia, le sue domande, la sua narrazione.

Storia di un'invasione

C'era una volta un'invasione...centinaia di migliaia di persone che si spostavano tra regioni d'Italia in cerca di lavoro e di condizioni di vita migliori. Erano i tempi del Boom economico e della crescita industriale del Nord. Che fine hanno fatto tutti questi invasori? Ma soprattutto cosa è cambiato dopo il loro passaggio? Come hanno trasformato il mondo del lavoro, e il sistema dei diritti sindacali? E qual è invece la situazione di oggi?

A Milano i decenni '50, '60 e '70 coincisero con l'ingresso nella città e nel suo hinterland di quasi 800 000 nuovi abitanti¹. Questi nuovi cittadini furono principalmente giovani, uomini, in cerca di lavoro e determinati a non tornare nel paese di origine senza aver prima trovato una possibilità di guadagno.

"Io avevo deciso: fortuna o non fortuna non potevo più tornare indietro. Ma più miseria del mio paese potevo trovare qua?"² dichiarò a Franco Alasia un giovane migrante napoletano citato nel saggio di Montaldi "Milano, Corea" edito da Feltrinelli nel 1960 e conservato in Fondazione G. Feltrinelli.

L'inoccupazione e la miseria del territorio di origine nelle testimonianze dei giovani migranti, raccolte negli anni dai documenti dell'archivio, si sommano pienamente con l'immagine della vita

¹Baglivo, Papa, Pellicciari, *Le migrazioni oggi*, Sapere edizioni, Milano 1972. Pp. 23 e sgg.

²Alasia, Montaldi, *Milano, Corea*, Feltrinelli, Milano 1960. P. 205.

contadina, che nella loro interpretazione non lascia libertà alcuna: “al mio paese o contadino o contadino, a me a far quella vita lì non mi piaceva.”³: come sintetizza uno di loro “Le aspirazioni dei giovani non era troppo di lavorare in campagna, preferivano piuttosto lavorare nelle fabbriche e farsi una posizione.”⁴



Mentre l'occupazione agricola crollò nel 1961 del 31% rispetto al decennio precedente, quella industriale crebbe del 26%: divenire operai nei poli industriali milanesi coincise per questa generazione con il desiderio di raggiungere quelle che furono percepite come metropoli moderne, in cui avverare il sogno di un ingresso nella società dei consumi.

L'arrivo nella realtà milanese fu più duro delle aspettative: i nuovi arrivati costituirono “una massa concreta di persone che sono messe in situazione di affrontare le durissime difficoltà dell'insediamento. Lavoratori non qualificati, la più gran parte in posizione irregolare dal punto di vista amministrativo, [...] respinti dalla diffusa incomprensione, dalla diffidenza, dall'atteggiamento di difesa delle popolazioni residenti, essi rifluiscono nelle case diroccate, negli abituri, nei quartieri improvvisati (latta, cemento, legno) nei quali si prolungano le periferie delle città.”⁵

I migranti andarono ad aumentare la massa degli operai, dei manovali impiegati nell'ampliamento della città, dei lavoratori informali e domestici, rafforzando la spinta al processo di trasfigurazione industriale della città, contribuendo a farne esplodere le contraddizioni.

La coesistenza di lavoratori autoctoni e migranti nei luoghi di lavoro, nei cantieri, nelle linee di produzione delle fabbriche e delle officine conobbe momenti di scontro e di opposizione, soprattutto quando, alle prime avvisaglie delle grandi mobilitazioni dell'Autunno Caldo, da parte delle proprietà si fece ricorso ai lavoratori migranti per sostituire gli scioperanti, facendo leva sulle drammatiche difficoltà economiche di questi ultimi arrivati.

La successiva convergenza dei migranti nella lotta politica per la definizione di nuove tutele contrattuali si strutturò con tempi e modi differenti: ad esempio, concentrandosi sull'area milanese, dall'archivio emergono le testimonianze rilasciate dai lavoratori delle industrie di Sesto S. Giovanni, i quali sostengono come questo impegno politico sia nato spesso dopo aver subito ricatti in materia di abitazione o di caporalato: “non dovevamo essere con nessuno, non avevo neanche la tessera sindacale, non potevamo far sciopero.”⁶

Non solo racket e caporalato - a cui L'Unità dedicò una grande inchiesta fra il 1963 e il 1964 - ma la stessa vita di fabbrica creò le premesse per una presa di coscienza più netta dei propri diritti come

3F. Cumoli, *Un tetto a chi lavora*, Guerini e Associati, Milano 2012. P. 193.

4Ivi, p. 197.

5Alasia, Montaldi, *Milano, Corea*, op. cit. P. 58.

6F. Cumoli, *Un tetto a chi lavora*, op. cit. P. 196.

singoli e come collettività: nei documenti sulle manifestazioni operaie milanesi degli anni Sessanta crescono i migranti arrestati per attività sindacali, un articolo de *L'Unità* del 1963, commentando il fermo di venti operai Pirelli li definisce “giovani immigrati appena immessi nel miracolo economico”⁷.

*Dipendenti della Venchi Unica, addette alla
confezione
di prodotti dolciari Torino, Archivio Fondazione
Vera Nocentini*



Un'altra presenza all'interno delle lotte sindacali della seconda metà degli anni '60 che è importante da sottolineare è quella femminile. Le migranti parteciparono a forme di mobilitazione e lotta: giunte al Nord, si ritrovarono a ricoprire ruoli lavorativi ancor più precari rispetto ai corregionali uomini, ma furono protagoniste di molte vertenze che, partendo dalla contestazione sindacale, assunsero carattere di rivendicazioni di genere più ampie. In un articolo di “Noi donne” del 1959 sulle mondine lombarde, emerge come le lavoratrici migranti aspirino al “lavoro indipendente o la libertà di vivere a modo loro. Intanto la loro invidia diventa ribellione una vita chiusa e sottomessa. Dicono tutte che [...] già sanno far valere i loro diritti”⁸.



La convergenza con le colleghe locali estese le singole proteste unendole a vertenze di categoria più ampie, come ricorda nei documenti d'archivio una operaia: “Io la politica l'avevo sempre respinta a casa mia ma lì ho proprio cominciato a farla. Allora licenziavano. Una delle lotte più dure è stata quella per eliminare il contratto a termine e il licenziamento delle ragazze nubili in caso di matrimonio o maternità. Poi c'erano le esigenze esterne: abbiamo chiesto asili nido e che la metropolitana di Milano arrivasse fino al centro di Sesto. In quegli anni la politica era partecipare per capire le cose, così ci si poteva difendere meglio.”⁹

⁷*L'Unità* del 27 gennaio 1963.

⁸*Noi donne* del 19 luglio 1959.

Dagli archivi, emerge dunque un quadro più sfaccettato ed interessante sul lavoro migrante, che può fornire una lente originale quanto documentata su come nel recente passato si sia strutturato l'inserimento di questa grande massa di lavoratori e lavoratrici nel sistema economico del Nord Italia e, successivamente, all'interno delle lotte per l'ottenimento di diritti e tutele lavorative in unione con gli autoctoni. Tra sfruttamento, discriminazioni e rivendicazioni comuni, negli anni del Boom la specifica condizione migrante operò come "cassa di risonanza" in sostegno delle lotte in atto e della presa di coscienza collettiva, convergendo nella ridefinizione di pratiche nuove e di tematiche differenti di rivendicazione.

Dall'archivio, nuovamente, un appunto dal passato che suona particolarmente moderno: scrive nel 1977 sulle pagine di *Avanti Europa*- Periodico socialista dell'emigrazione, un padre emigrato al Nord alla figlia "ricordati che ci vorranno ancora molti anni di lotta, anche tu, quando sarai una donna dovrai fare la tua parte in questa."¹⁰

E OGGI COSA SUCCUDE?

Le possibilità e le tutele per l'inserimento dei migranti nel mondo del lavoro sono uno dei temi più divisivi al centro del dibattito pubblico d'oggi. In Italia, l'attenzione dedicata al [lavoro migrante](#) da alcuni movimenti politici si coniuga frequentemente con una retorica che, senza contrastare le sacche di marginalizzazione e sfruttamento del lavoro irregolare, adotta un discorso escludente, in cui i lavoratori migranti vengono accusati di concorrenzialità "sleale" verso gli autoctoni. L'enfasi posta sul presunto "furto del lavoro" operato dai migranti a seguito di una loro mancata rivendicazione salariale e sindacale, è diventato uno dei pilastri su cui poggiano le [politiche anti-migratorie](#) di differenti partiti e governi dell'area europea.



Come ha sottolineato il filosofo tedesco della scuola di Francoforte **Axel Honneth**, durante un suo intervento in Fondazione G. Feltrinelli, una delle innovazioni politiche più rilevanti registrate negli ultimi due decenni in Europa è stata l'adozione di questo assunto - e delle visioni ideologiche che ne conseguono- da parte di fasce sempre più ampie delle classi lavoratrici operaie che ha determinato il saldarsi delle istanze rivendicative dei gruppi sociali più colpiti dalla crisi economica e dalla delocalizzazione con quelle populiste e nazionaliste.

Occupazione dello stabilimento Nebiolo, Rivoli (Torino), dicembre 1952, Archivio Fondazione Istituto Piemontese "Antonio Gramsci"

In quanti si riconoscono ancora come appartenenti al proletariato europeo, analizza Honneth, "dilaga una forte insoddisfazione, che alimenta la sensazione che altri, persino i nuovi migranti, siano più privilegiati, mentre quelli che *sgobbano* nelle fabbriche, nelle strade, nei settori terziari sono trascurati. Anziché esprimere la propria insoddisfazione con un lessico di sinistra, come prima, adesso le masse tendono verso

¹⁰ *Avanti Europa* – Periodico socialista dell'emigrazione, Settembre 1977.

movimenti di destra, populistici, a volte nazionalisti: così esprimono la loro rabbia nei confronti del sistema attuale, ma con un lessico completamente diverso, che venti trent'anni fa sarebbe stato impensabile”.

Se le migrazioni economiche dall'estero sono al centro del dibattito politico, l'analisi e il governo dei viaggi alla ricerca di una migliore condizione lavorativa compiuti all'interno dei confini nazionali sono usciti dall'agenda degli schieramenti partitici. In Italia, la migrazione interna, compiuta sia da cittadini italiani che di nazionalità straniera, costituisce un flusso sensibilmente elevato, che caratterizza ancora molti dei “nuovi arrivi” nei maggiori centri urbani e produttivi.

Recentemente, secondo i dati dell'ultimo censimento riportati da Colucci e Gallo in “L'Arte di spostarsi”¹¹ la migrazione interna a fini lavorativi ha toccato quota 1 556 000 trasferimenti al primo semestre 2012, con un incremento rispetto all'anno precedente di quasi 200 000 unità. Questi spostamenti, che non hanno conosciuto flessione durante la regressione economica, hanno seguito la traiettoria tradizionale delle migrazioni interne della penisola, muovendosi lungo l'asse Sud-Nord e periferia-centro. Già Baglivo, Papa e Pellicciari nella loro ricerca del 1973 analizzarono il movimento interno in relazione all'impoverimento progressivo, economico ed antropologico, delle regioni del Sud. In questo quadro la Lombardia assunse, secondo i ricercatori “la funzione di serbatoio di manodopera che dà e trattiene i vari tipi di qualifiche” ed una “funzione di controllo dei livelli salariali - in pratica, del costo della manodopera - che esprime i suoi effetti nelle altre nazioni della Comunità Europea.”

Per un approfondimento sugli attuali flussi migratori che investono il continente europeo, vi invitiamo a prendere visione dell'articolo a cura del settore di ricerca “Comunicazione” della Fondazione G. Feltrinelli:

<http://fondazionefeltrinelli.it/quando-la-soluzione-diventa-il-problema/>

11M. Colucci, S. Gallo, a cura di, *L'arte di spostarsi*, Donzelli editore, Roma 2014.